

Il guelfismo che culmina nel '48 è in gran parte creatura del liberalismo e della democrazia, almeno nel senso che questi nuovi ideali sociali danno al sentimento religioso uno sbocco che il gretto clericalismo della Restaurazione non avrebbe potuto mai dare. Ma sarebbe vano chiedere che il de la Gorce che quasi ignora questi ideali nella propria sede sappia riconoscerli nei loro riflessi.

G. D. R.

MASSIMO D'AZEGLIO. — *Scritti e discorsi politici* per MARCO DE RUBRIS. — Vol. I 1846-48. — Firenze, La Nuova Italia (8.º, pp. xxiv-557).

È l'inizio d'un'ottima edizione degli scritti e dei discorsi politici dell'Azeglio, curata dal De Rubris con la ben nota diligenza. L'affannosa e continua ricerca di documenti inediti, l'illustrazione di episodi e di momenti particolari in che si approfondono gli studiosi del Risorgimento, a lato ai moltissimi e indiscussi meriti, ha un inconveniente: quello di fare smarrire talvolta il senso delle proporzioni, di *sfocare* il quadro del movimento italiano. Ripresentare tutto l'Azeglio, nel suo insieme, nella vivace attività di libellista e giornalista, render facilmente accessibili opuscoli e documenti che bisognava andare a consultar nelle biblioteche, e che spesso si conoscevano più per riassunti imprecisi che per lettura diretta, significa ridare un elemento di proporzione, fermare certe grandi linee necessarie ad intendere una crisi del risorgimento. Leggendo questi scritti, s'intende quale saldo midollo di vita nazionale scorresse sotto i ribollimenti del '48, quale condensazione d'ideali e di propositi si fosse già raggiunta.

Non bisogna confondere col semplicismo l'onesta semplicità degli opuscoli politici azegliani. La forma semplice è il sintomo della maturità di un pensiero politico che dalle classi colte discende alle moltitudini. *Gli ultimi casi di Romagna* vogliono essere conquista alla causa nazionale del semplice cittadino, che non ha la capacità d'essere un martire, ma che alla causa può concorrere pure efficacemente. Indicargli la via d'azione, dargli modo d'affermarsi e di farsi sentire fra gli ardenti di sinistra e gli arrabbiati di destra, riconoscergli un diritto nella vita nazionale, delinearne, e insistervi testardamente, le linee del costume e del diritto pubblico entro cui deve disciplinarsi e contenersi l'attività politica, sono un vero progresso per lo spirito politico italiano dopo il Gioberti e il Balbo. La polemica antiaustriaca dei *Lutti di Lombardia*, raggiunge il massimo della sua forza proprio per la piana semplicità di forme e d'idee. L'Azeglio tende a «realizzare» il popolo d'Italia. È questo il suo significato nella storia del Risorgimento. Non per nulla dalle rovine del '48 doveva emergere il suo indirizzo ancora vitale a salvare il Piemonte e a rannodare le forze del resto d'Italia.

Ora, tornando al primo discorso, il presentare nel suo complesso l'opera dell'Azeglio nel '46-'48 significa porre una pietra angolare per l'intellezione del '48 italiano, che ancora dopo tanti studi è più noto negli episodi che inteso nel suo pieno significato. Di ciò dobbiamo esser grati al De Rubris.

A. O.

A. DE VITI DE MARCO. — *Un trentennio di lotte politiche* (1894-1922). — Collezione Meridionale Editrice, Roma, s. d. (8.º, pp. xxii-480).

La lettura di questo libro ci trasporta in un ambiente storico e morale molto vicino a quello donde uscirono le indimenticabili cronache di F. Papafava (*Dieci anni di vita italiana*, 2 voll., Bari, Laterza, 1913). Affine è anche l'ispirazione dottrinale e politica delle due raccolte che, prese insieme, ci offrono una importante documentazione di quel che pensarono e operarono alcuni tra i più eletti spiriti italiani negli anni del grigio declinare del secolo XIX, e di quel che significò la vivace riscossa politica ed economica con cui s'aprì il nuovo secolo. La raccolta del de Viti consta di tre parti principali: la prima comprende gli scritti economici con cui l'autore intraprese, dopo il 1894, la campagna liberistica contro le tariffe doganali del 1887; la seconda riunisce gli scritti di carattere più strettamente politico, composti per commentare gli episodi più salienti delle agitazioni popolari del 1898, della reazione che le seguì e delle lotte per l'emancipazione politica con cui tutto quel movimento si concluse. Un ultimo gruppo di scritti, infine, si riferisce al periodo dell'immediato dopo-guerra e costituisce come il prolungamento della campagna liberistica, in presenza della nuova ondata di protezionismo, che s'inizia con la tariffa doganale del 1921.

Le difficoltà in mezzo alle quali il de Viti de Marco intraprese la propaganda per il libero scambio sono bene illustrate in una nota storica dello Zanotti Bianco, che apre la raccolta. « L'impresa, egli dice, non era facile: da un lato, il protezionismo industriale, dal 1887 in poi, aveva profondamente corrotto gran parte delle forze che fornivano i mezzi e gli esponenti politici al partito radicale italiano; dall'altro, la propaganda materialistica della lotta di classe... aveva reso estremamente diffidenti e ostili le classi operaie alla propaganda libero-scambista. Tuttavia l'impresa fu tentata dal piccolo gruppo di cui era l'anima il de Viti de Marco, d'accordo con alcuni giovani socialisti pienamente consenzienti nel proposito di combattere le varie forme di parassitismo protezionistico » (p. xv). La propaganda dapprima individuale e sporadica, si organizzò poi intorno alla « Lega antiprotezionista », fondata nel 1904, che, col concorso di grandi giornali e di riviste specializzate, con conferenze scientifiche e *meetings* politici, tenne desto l'interesse del paese intorno alla contra-